

Spettacoli

Cultura

In Italia la «deregulation», cioè la sfrenata libertà d'iniziativa, trova estimatori. Ma vantaggi del mercato e autonomia individuale non possono prevalere sui valori di solidarietà e di giustizia

Quella sinistra sedotta da Reagan

Tradotto dalla New Left Review e con un titolo un po' fuori moda («L'economia politica dell'America tardo-imperiale») è apparso sul numero 13 dei *Quaderni Piacentini* un importante saggio di Mike Davis. Si tratta di un'analisi economica, sociologica e politica dell'America di Carter e Reagan, la cui tesi di fondo è che si stanno creando in quel paese un nuovo regime di accumulazione, una dislocazione profonda dei settori produttivi, i tratti di una rivoluzione radicali nell'organizzazione del lavoro, nella stratificazione sociale, nei profili di consumo. Insomma, un nuovo modello di società, molto diversa dalla società «fordista» che ha sorretto il grande sviluppo degli anni 50 e 60: fine dell'era della produzione di grande serie, fine l'era dell'organizzazione Tayloristica del lavoro, fine il grande sviluppo del consumo di massa di beni durevoli. Insieme, l'operaio «garantito» e sindacalizzato della grande

fabbrica perde la sua centralità sociale: i sindacati si muovono tra difficoltà crescenti; le tendenze uniformatrici ed egualitarie del modello fordista cedono il posto a una nuova polarizzazione, a un nuovo schizismo tra una sotto-borghesia iperconsumista di massa (si, proprio quella descritta da Giorgio Bocca nei suoi articoli estivi, ma qui ritrovata nelle statistiche) e un nuovo proletariato povero (famiglie mono-reddito, lavoratori negli strati bassi del commercio, dei servizi, in molte piccole imprese) con un'ampissima frangia di sottoproletari (immigrati latino-americani e asiatici, negri dei centri urbani). Politicamente, lumpen e proletari poveri sono inattivi, ma per la strategia missiva e microcorporativa del sindacato, e attivissima è invece la sotto-borghesia di massa. Dunque Reagan, i suoi tagli all'assistenza e invece i suoi sgravi fiscali: ma anche Hart sarebbe stato lo stesso.

Mike Davis riconosce ampiamente i suoi debiti nei confronti della scuola francese della «regulation» per l'impostazione generale. Certo attorno a questi temi c'è attenzione, ci sono studi, ma questo di Davis appare uno schizzo felicissimo, ampio e radicale come impianto teorico, e nello stesso tempo denso di informazioni, di curiosità, di vita. Tre motivi per invitare a riprenderlo e a rifletterci sopra: un motivo di merito, uno di metodo e un motivo politico.

Purtroppo avremo occasione di tornare parecchie volte negli anni a venire sul motivo di merito, e qui deve bastare il rapido riassunto che ho appena fatto. Fossoro le tendenze intraviste da Mike Davis vere solo per gli Stati Uniti, già questa sarebbe una ragione per occuparsene attentamente. Ma il «de te fabula narratur» qui opera con tempi assai più stretti che nel celebre confronto marxiano, e per alcune tendenze neo-dualistiche il nostro paese ha il poco



invidiabile onore di essere un antesignano. Antesignano di uno sviluppo che con intensità e forme diverse minaccia tutti i paesi industrialmente avanzati, anche le grandi socialdemocrazie: si tratta infatti del modo più facile con cui le imprese possono garantirsi la flessibilità di cui necessitano in questa fase di incertezze e di tentativi, in cui il vecchio è morto e il nuovo non è ancora nato. Le tendenze strutturali — il regime di accumulazione, le nuove gerarchie settoriali, l'organizzazione del lavoro — spingono tutte in questa direzione. Solo la politica può resistere; ma in molti casi, e Mike Davis illustra come meglio non si potrebbe quello degli Stati Uniti, la politica invece le assocenda.

Veniamo al motivo di metodo. Non ho la competenza di giudicare se tutti i particolari tornino, in questo saggio di economia politica, se qualcosa di significativo sia stato omissso, se ci siano forzature interpretative, e di quale entità. È probabile che sia così, trattandosi di un saggio molto breve e politico; ma l'insieme ha una forza di convinzione — frutto di ricchezza di analisi, di coraggio di sintesi, di passione politica — che hanno solo i migliori esemplari di questo genere. Sappiamo che non si può fare a meno di quelle discipline che si sono ritagliate spazi specializzati nell'analisi della società: economia, sociologia, scienza politica; ma è proprio per questo che il modo in cui Mike Davis le sottometta al suo problema interpretativo risulta più ammirevole. Quasi pericoloso: studi elettorali ed argomentazioni politologiche, indagini sulla composizione di classe e sul mercato del lavoro, risultati di economia industriale e internazionale, critica dell'ideologia, sono fusi insieme in un modo così spontaneo e senza nevole sensazioni di facilità ed immediatezza. Sensazione ingannevole, perché si tratta del frutto di un'arte assai difficile, che viene dal controllo delle discipline e non dall'ignoranza di esse.

Michele Salvati

Scritti fra il 1962 ed il 1972, i racconti contenuti in «Il lato dell'ombra» e altre storie fantastiche» vincitore del premio Mondello per il miglior narratore straniero soddisfanno quella che, secondo Bioy Casares, è una delle necessità imperiture dell'uomo, il desiderio di sentire raccontare. E questa, infatti, la caratteristica che distingue Bioy Casares, collega, e socio di più di un libro scritto a quattro mani, il mitico vegliardo Jorge Luis Borges. I racconti di Adolfo Bioy Casares non sono, infatti una folgorante istantanea di un momento, inquietante, drammatico, o non sono solo questo; nei suoi racconti acquista una importanza fondamentale l'intreccio del narratore. Il protagonista narratore ci viene sempre presentato come una storia che, apparentemente, nulla ha in comune con quanto poi racconterà, salvo ricongiungersi nel finale, con un movimento circolare, all'avvio iniziale. All'interno di un perfetto cerchio narrativo risalta sempre una variegata gamma di personaggi che dicono il fatto, lo commentano, lo spiegano ed anticipano i dati inquietanti del fantastico quasi a sfidare il lettore a fare attenzione, a badare agli indizi seminati dal narratore per poter giungere alla conclusione in possesso di tutti i dati che ne giustificano l'esito.

È stato osservato che Bioy Casares «costruisce le trame ed i relativi intrecci come un grande criminale progetta un delitto perfetto: nessun particolare può sfuggire al controllo, tutto deve convergere dolcemente in un grande piano che si suggella dolcemente con l'evento fantastico» (A. Galeote). È questo il caso de «Lo spergiuro delle nevi», in cui Bioy mette in moto un complesso meccanismo narrativo, affidando a tre diversi narratori che si sostituiscono l'uno all'altro, la soluzione di un oscuro delitto. Non solo, ma il narratore iniziale, che si firma con la sigla A.E.C., trasparente maschera di Adolfo Bioy Casares, nel finale spiega al lettore come nel racconto fossero contenuti tutti gli indizi rivelatori della soluzione.



Un disegno di Max Ernst e, una recente immagine di Italo Calvino

Uno dei premi Mondello assegnato all'argentino Bioy Casares, per il suo libro di racconti che mescola sapientemente ironia, fantasia e suspense

Il romanzo è un delitto perfetto

Alessandra Riccio



«Scrittori esemplari, vi odio tutti»

Nostro servizio
PALERMO — Ad alcuni dei presenti alle giornate per l'assegnazione del premio Mondello, a Palermo, non è sembrato impertinente parlare di premio dell'assenza. E non solo per la delusione della mancata venuta dello scrittore argentino Adolfo Bioy Casares, atteso con ansia dai suoi ammiratori italiani e trattenuto a Buenos Aires da gravi ragioni di famiglia, ma anche e soprattutto per il premio concesso ad Italo Calvino per il suo ultimo libro *Palomar* (Einaudi), una celebrazione del tema del vuoto, dell'assenza, come ha suggerito Maria Luisa Spaziani nel seminario dedicato allo scrittore premio. Per una sorprendente coincidenza, in uno dei racconti del libro di Bioy Casares risultava vincitore nella sezione autori stranieri (*Il lato dell'ombra* ed *altre storie fantastiche* — Editori Riuniti), esiste un personaggio, il signor Alvarez, che come il signor Palomar si perde nella contemplazione del mare «dove non accade mai niente», ma in quel nulla, in quel vuoto, in quell'assenza, non si sente felice. Come il signor Palomar, anche Calvino sembra perso in una contemplazione del nulla che pare renderlo distratto e lontano. E anche vero che ha dichiarato di preferire al nulla il poco, ma nessuno pensava di doverlo prendere alla lettera. Per questo, ricordando la sua lunga attività di operatore culturale e di editore, e per consolarsi dell'assenza di Bioy Casares, l'abbiamo pregato di rispondere ad alcune domande sulla letteratura latinoamericana.

— In che contesto culturale nasce in Italia l'interesse per la letteratura latinoamericana?
Nell'allargamento del panorama letterario internazionale che si è verificato negli anni 50, la letteratura latinoamericana ha avuto un posto molto importante ed è stato quando si è visto che non si trattava soltanto di un realismo sociale tellurico come sembrava nel dopoguerra quando si leggeva Jorge Amado o Icaza, ma si vide che c'erano anche dei personaggi complessi letteralmente, come Borges che era stato appena pubblicato in Francia. Mi ricordo un numero di *«Temps modernes»* in cui c'erano dei racconti di Borges e fu il poeta Sergio Solmi il primo a dire che c'era in giro uno scrittore straordinario che valeva la pena di leggere. Io allora lavoravo presso Einaudi e lo lessi in francese, perché non conoscevo ancora lo spagnolo. Franco Lucentini fu il primo traduttore di Borges. In seguito, nel '61, feci parte della giuria del Premio Internazionale degli Editori di Formentor. Proprio noi della delegazione italiana proponemmo Borges. Fu Moravia a presentarlo con bellissime parole ed il premio venne assegnato ex aequo fra lui e Beckett. Solo in seguito si cominciò a parlare del «boom» della letteratura latinoamericana che avvenne negli stessi anni in Francia e in Italia. Bisogna dare merito a Feltrinelli per questo, ma anche a Mondadori. Fu importante la pubblicazione di Juan Rulfo che anche se ha scritto solo due libri è uno dei grandi. I diritti per Cortázar li prese Einaudi. Forse fu la stessa transizione a proporgli. In seguito io sposai un'argentina e così, a poco a poco mi sono accorto di capire lo spagnolo e di poterlo leggere. Sono diventato

amico di tanti di loro, a cominciare da Julio Cortázar.

— Negli anni 50 Longanesi aveva pubblicato quasi tutta la produzione di Alejo Carpentier. Questo ebbe qualche risonanza nel vostro mondo culturale?
Tante cose venivano pubblicate ma hanno dovuto aspettare un altro momento.

— È anche il caso di Neruda?
No, Neruda veniva sempre. Mi ricordo anche con Dario Puccini nel '50 venire a leggere i suoi poemi. Neruda in Italia lo si è sempre conosciuto del bene e del male e lo si è sempre conosciuto. Io non ho dovuto dire che da principio diffidavo degli scrittori e dei poeti latinoamericani perché mi parevano dei personaggi ufficiali. Ora se c'è una cosa che io stesso detesto è il tipo di scrittore che diventa un personaggio ufficiale. E se qualcosa avrei voluto fare nel campo della letteratura con le mie modeste forze, è cancellare dalla mappa del mondo questo tipo di scrittore sul quale sento dell'odio, e io sono uno che non ne so nulla nessuno. Quindi questo tipo di scrittore politicamente rappresentativo ed esemplare era proprio la mia bestia nera. Mi ero fatto l'idea che gli scrittori latinoamericani fossero tutti così e quindi detestabili.

— Sta pensando particolarmente a Neruda?
Pensavo anche ad Amado. Che poi sono tutte persone simpaticissime, ma il loro ruolo di personaggi esemplari li rendeva detestabili. Per esempio Asturias che ho conosciuto personalmente... sono quelli che noi in Italia chiamiamo «tromboni».

— E che pensa di Ernesto Sabato? Anche lui uno scrittore ufficiale?
No, poverino! Sabato in questo momento fa un mestiere talmente triste! Deve occuparsi di cose dei «desaparecidos» e fa parte di una commissione che deve andare a vedere dei cadaveri quasi ogni giorno. Fa una cosa veramente pazzesca! No, lui non è nella lista delle bestie nere. Amo gli scrittori latinoamericani quanto loro non sono delle personalità ufficiali. Degli argentini, per esempio, io amo molto il cosmopolitismo. La mia bestia nera è il nazionalismo, se c'è una cosa che io odio è il nazionalismo che addirittura detesto quando diventa populismo. Quello che mi interessa è il loro spirito internazionale. Questo è il messaggio che vi trasmetto.

— Attualmente c'è qualche giovane scrittore latinoamericano che lei tiene d'occhio?
Mi è subito piaciuto Osvaldo Soriano, tra l'altro per la sua satira della stupidità peronista. Anche Puig dei primi romanzi.

— Lei finora ha nominato tutti scrittori argentini. E fra i non argentini?
Il fatto è che l'Argentina è il paese che io conosco meglio. Tra l'altro anche quest'anno ho fatto un viaggio lì. A Buenos Aires in aprile ho avuto il piacere di incontrare Alfonsín che ammiro molto. È stato un periodo in cui lei ha avuto interesse per la letteratura cubana?

— Sì, conosco Lázama Lima, uno scrittore molto difficile ma interessante; avevo un caro amico, Calvert Casey che poi finì in Europa.

— Come vede, negli anni 80 questa letteratura cosiddetta latinoamericana? Si arricchisce in qualche modo, ha una sua fisionomia?
Non so. Ma penso che vengano fuori degli scrittori nuovi. È un mondo talmente vasto!

tutti i vocaboli della tradizione le espressioni della lingua viva i termini delle scienze nuove

dizionari Garzanti

Oggi nuovi con migliaia di parole nuove